

Genesi del territorio locale: complessità dialettica e connessione spazio-temporale

di Guy Di Méo

Con licenza delle «Annales de Géographie», Armand Colin Éditeur, pp. 273-294, 1991 (n. 559), ove è apparso con il titolo *La genèse du territoire local: complexité dialectique et espace-temps*. Guy Di Méo è professore ordinario nell'Université de Pau et des Pays de l'Adour. Traduzione di Pierre Franceschetti, rivista per il lessico specifico da Sergio Anselmi.

Centro urbano e territorio di pertinenza, definiti da uno stretto rapporto sociale e simbolico ad un tempo, fra luoghi e individui, suscitano da due decenni un rinnovato interesse. Uomini politici, ricercatori, tecnocrati se ne occupano con accresciuta attenzione.

L'ideologia del territorio, riportata alla ribalta una ventina d'anni fa, oltre all'intento localistico, illustrato dallo slogan «vivere e lavorare in paese», rispecchia anche il carattere gradevole delle comunità conviviali, dell'economia sociale e alternativa, dell'autogestione. Essa esalta una democrazia del quotidiano realizzata a contatto della natura finalmente rispettata. Da qualche anno tutto questo si è attenuato, ma la mobilitazione in favore dello sviluppo locale rimane e il campanilismo resta vivo.

Come spiegare un così potente recupero «locale» a partire dagli anni '70? In che modo la storia contribuisce alla comprensione di ciò? Terra degli avi, delle origini misteriose o della memoria, certo, ma anche terra della speranza per le giovani generazioni non risparmiate dalla crisi economica!

La tesi affermata nel presente lavoro poggia su due postulati: la *località*, luogo di residenza, di lavoro, di tempo libero e di consumo, di vita familiare e sociale spicciola, costituisce lo spazio nel quale, per ogni singolo, si concretizzano i rapporti sociali di produzione; la *località* racchiude ed esprime le realtà economiche e materiali più immediate. Ma l'economia non è tutto. Lo spazio locale è anche l'ambito nel quale viene formato ciò che M. Maffesoli chiama «socialità», cioè quei «piccoli nulla» che seguitano a tessere la trama della vita dall'infanzia alla morte, ossia i fuggevoli rapporti esistenti con esseri, spazio

e oggetti, dato che, a scala locale, anche le forme politiche e ideologiche dei rapporti sociali sono espresse in modo tangibile e percettibile.

E' indubbio che i nostri presupposti teorici, non sono neutrali. Siamo del parere che ogni territorio, luogo o insieme di luoghi accorpati o sparsi, offrendo agli attori sociali un complesso di comuni riferimenti, aderisca alle strutture di una «formazione socio-spaziale»¹. Potentemente ancorato al paesaggio storico dei dispositivi spaziali - essi stessi espressione di una necessità economica iniziale carica dei modi successivi di produzione -, il territorio costituisce il campo privilegiato delle rappresentazioni sorte dalla vita sociale e psicologica dei singoli individui, da miti a volte trasformati in simboli geografici. Creatrici di spazi con ritmi di tempo lungo, le rappresentazioni sociali si nutrono anche con la sostanza dei territori, sotto forma di impalpabili e sottili determinazioni che risultano da un nostro rapporto fenomenologico con luoghi e oggetti spazializzati.

La natura del rapporto sociale entro uno spazio - locale in questo caso - non parrebbe concepibile senza l'accurata decifrazione dei rapporti incrociati, e a volte contraddittori, dialetticamente creati tra la sfera della ideazione congeniale ad un qualsiasi gruppo umano spazializzato e i fondamenti materiali della sua propria esistenza.

In questo quadro teorico, le pagine che seguono si sforzeranno di verificare la validità dell'ipotesi centrale: su scala territoriale locale, la matassa complessa dei rapporti geografici, economici (infrastruttura, relazioni politiche e ideologiche, sovrastruttura), che ne sono le fondamenta, subisce il dominio iniziale, anche se non esclusivo, del fatto economico inteso come legame primario dell'aggruppamento sociale e poi socio-spaziale degli uomini.

1. Alle origini del territorio locale.

In principio era il «pagus». «Lo stabilirsi primitivo di tribù e di famiglie pervenute allo stadio di vita pastorale ed agricola comporta l'occupazione di un territorio necessario per poter sopravvivere intorno ad un luogo-rifugio da esse scelto [...]», scrive M. Garaud². Tale necessità, contemporaneamente sociale ed economica, si concretizza, secondo questo autore, con i primi «pagi» apparsi nel Poitou ben prima dell'occupazione romana. Insediatisi per fini economici - attività agricola - ma anche «per difendersi da un pericolo esterno», o anche, forse, per «adempiere a riti religiosi», definiti da uno steccato di recinzione o dall'ansa di un fiume - come a Parthenay o a Thouars -, costituiscono quello che C. Jullian chiama «l'unità territoriale primitiva»: risultato del diboscamento e della occupazione del suolo da parte della tribù. Altra prova del primato della

funzione economica sulla quale sarà necessario tornare, il *pagus* primitivo, dapprima unicamente associato al concetto di circoscrizione territoriale, finisce presto per indicare il gruppo umano, la comunità sistemata sul territorio e che tende ad identificarsi con esso. In effetti, benché l'aggregazione locale di agricoltori e di allevatori abbia preso il nome di *pagus* nei secoli antichi, il fenomeno associativo nell'ambito di un territorio più o meno fisso e più o meno esteso è, quanto a questo, di molto anteriore. Si sa, del resto, che l'umanità si sedentarizza fra decimo e settimo millennio avanti Cristo - rivoluzione neolitica -, avendo abbandonato il semplice vivere di caccia e di raccolta per costituire i primi insediamenti presso a poco stabili.

All'alba della nostra era, il *pagus* cambia progressivamente significato; diventa, nel senso proprio del termine, un «pays», un «canton», come si direbbe oggi, cioè un'articolazione subordinata della *civitas* romana completa di amministrazione. Residuo di una organizzazione probabilmente preromana, il *pagus* corrisponde spesso, nel primo millennio della nostra era, ad un insieme di villaggi - detti *vici* - determinato, ad esempio, dall'unità configurata da una valle.

Lo smantellamento dell'Impero romano genera confusioni nella maglia dello spazio. Le antiche circoscrizioni amministrative, a seconda delle regioni, resistono ai barbari in modo disuguale. In ogni caso, in epoca merovingica la parola *pagus* ha almeno due diversi significati: a volte indica il distretto territoriale, ad esempio la *civitas* amministrata da un conte, altre l'estensione di un villaggio o *vicus*. In età carolingica sopravvive la prima delle due definizioni, ma non sopravvivrà al lento disfacimento dell'Impero.

J. F. Lemarignier³ fa risalire alla fine del X secolo e ai primi dell'XI la localizzazione del *pagus* nel senso carolingico della parola. Le signorie bannali - si parla anche di castellanie e, molto significativamente, di *territorium* - si dividono allora il *pagus* smembrato, al quale si sostituiscono.

L'incellulamento degli uomini. All'ombra delle rocche, appare intorno al Mille un gigantesco *incellularsi* degli uomini. Incellularsi, incastellamento [in italiano nel testo], formazione dei *castelnaus* in Guascogna, delle *aldeas* spagnole: «queste unioni di gruppi umani che fino ad allora vivevano sparsi» (R. Fossier), fonda una località, una collettività territoriale per la quale l'atto di nascita verrà ottenuto in Francia solo sette secoli dopo, cioè con la legge del 14 dicembre 1789.

In realtà, tre forze più o meno in concorrenza tra loro, tre poteri territorializzati, ancorati nello spazio locale, orchestrano, a partire dai secoli X e XI, questo *incellularsi* degli uomini. La parrocchia fu, secondo alcuni studiosi di

storia, la prima istituzione a strutturare i villaggi francesi.

G. Fournier⁴ pensa che una fondamentale trasformazione delle strutture spaziali si tradusse, prima dell'epoca carolingica, con l'«insediamento di piccole parrocchie rurali dal quale nacque la maggior parte dei comuni odierni». Non dobbiamo lasciarci ingannare però: né la spiritualità, né l'organizzazione ecclesiastica di cui le parrocchie sono espressione hanno creato la località territoriale. Queste parrocchie della «seconda generazione» ritagliano spesso le grandi parrocchie paleocristiane o merovingiche per adattarsi alla nuova distribuzione dell'habitat. Scrive Fournier che i loro confini vengono determinati «in funzione della natura dei territori e delle forme della loro valorizzazione». Quasi definita prima dell'anno 1000, tale geografia delle parrocchie è anteriore alla costruzione della maggior parte dei castelli, simboli della signorilità territoriale: altra potenza generatrice di aggregazioni umane. Il ritardo relativo al formarsi delle signorie, almeno nel sud della Francia, dimostra, senza alcun dubbio, che queste si sono sovrapposte a nuclei rurali preesistenti.

Resta il terzo protagonista dell'*incellulamento*: la comunità degli abitanti. Molte volte essa si ribella al signore. Nel Lionese e nel Beaujolais⁵, vengono concesse carte di franchigia a modesti villaggi e si vedono nascere *scabinati* rurali, veri e propri tribunali contadini dei quali è richiesto il prioritario parere in ordine ad ogni decisione del signore. Tuttavia, e molto rapidamente, nel XIV secolo, in correlazione con il potere monarchico, dette comunità finiscono relegate al ruolo di «unità fiscali o di colletta», ossia diventano un comodo strumento per l'esazione di tasse e più specificatamente dei tributi, nell'ambito del territorio parrocchiale. Bisognerà aspettare l'estrema fine dell'*ancien régime*, con l'editto del giugno 1787, per vedere riconosciute le frazioni quali municipalità.

Il villaggio, senza dubbio una delle forme più antiche di rapporto socio-spaziale, «anteriore sia alla chiesa sia al feudalesimo»⁶, si sarebbe dunque inizialmente costituito sulla base di una logica economica. Da tale infrastruttura, fortemente segnata dalla configurazione dello spazio geografico, si costituirono civiltà, ideologie e poteri. In breve, tutto un sistema, una generale sovrapposizione di istanze con interferenze dialettiche, ben focalizzate da questa citazione di F. Braudel: «Un'unità, il villaggio, dispone di un territorio, di proprietà collettive (i «beni comunitativi» gelosamente sorvegliati e difesi). Possiede un'economia quasi autarchica. Possiede altresì proprie abitudini, feste, canzoni, il proprio linguaggio, forse diverso da quello del villaggio vicino. Ha la propria assemblea, i propri eletti, magari con nomi differenti, ma la sostanza è la stessa (sindaci, rappresentanti, consoli), e personalità giuridica [...]. Il villag-

gio ha anche, ben marcata su di sé, l'autorità di un signore e anche quella assai presente di un parroco [...]»⁷.

E' in questo ordine che cercheremo di studiare e spiegare la genesi dei territori locali.

2. Fondamenti economici e geografici del territorio.

La maggior parte dei cultori della materia sono d'accordo nel riconoscere che l'emergere del territorio sociale, l'apparire della località, esprimono una motivazione umana di grande rilievo: raggrupparsi, organizzarsi per sopravvivere. Il che vuol dire produrre, lavorare e usare lo spazio per alimentarsi, vestirsi, alloggiare.

Il villaggio: spazio economico. Albert Babeau⁸ sottolinea che «il villaggio è la forma prima della società», che «gli uomini si sono aggruppati in alcuni punti per coltivare la terra. Bisogni li avevano riuniti e la loro unione creò interessi comuni [...]». Per M. Bordes⁹ la comunità del villaggio di *ancien régime*, quella del XVIII secolo in particolare, costituisce innanzitutto «una comunità agricola, di contadini, geograficamente delimitata [...]».

In un'opera collettiva, intitolata *La face cachée de la France*, P. Crepon¹⁰ definisce come essenza vera della comunità di villaggio «la focalizzazione degli interessi sulla terra»; ovunque, precisa, «il villaggio si è formato in stretta relazione con pratiche agrarie», che, secondo Braudel¹¹, consentono di distinguere le varie comunità: «I villaggi si differenziano in funzione delle loro attività principali: allevamento, grano, vigna, ulivo, gelsi, mori, castagni, meli, piccola industria». Sempre secondo Braudel, la comunità di campanile «è una cellula biologica che permette la colonizzazione del fattore di produzione suolo».

Universo quasi totalizzante, l'antico villaggio ambisce a produrre tutto. Questo ideale di autarchia, «assai forte nel settore economico, è altrettanto forte nel campo sociale» (F. Braudel).

J. F. Soulet¹² lo individua, ancora molto vivo, nelle sue ricerche sul villaggio pirenaico del XIX secolo. Di fatto, egli nota, «proprietario, microproprietario o non, l'abitante dei Pirenei sopravvive, in molti casi, solo perché la comunità di villaggio o inter-villaggio gli offre beni, servizi ed aiuti [...]». Di qui, l'intenso patriottismo campanilistico dal quale consegue che, pur «mantenendosi, per necessità, i raggruppamenti inter-comunali (comunità di vallata o inter-vallata) nei Pirenei, l'identità del villaggio è fortemente privilegiata [...]».

Così, a partire dal Medioevo, la colonizzazione agricola si radica in una circoscrizione: quel «territorio che nutre la comunità»¹³ (M. Bourin e R. Du-

rand) strettamente legata al proprio habitat. Assai presto, però, l'uso comune della terra impone un'organizzazione minima: attrezzature - forni, molini, a volte sistemi di trazione animale e di irrigazione - beni posseduti in comune per uso collettivo, come i prati per l'allevamento e i boschi e le foreste per il legname da riscaldamento o per l'edilizia.

Marc Bloch definiva queste comunità «secondo i confini di una terra soggetta a regole di sfruttamento comune (coltivazione temporanea, pascolo sul prato, momento della mietitura, ecc.) e, soprattutto, soggetta a servitù collettive nell'interesse di tutti gli abitanti». Così la necessità economica genera il diritto, senza alcun automatismo, certo, e nel rispetto di particolarismi con origini non sempre chiare nella notte delle civiltà.

In Borgogna, alla fine dell'*ancien régime*, P. de Saint Jacob¹⁴ percepisce la comunità sia come territorio sociale sia come area sia come insieme dei residenti. «Dire che gli abitanti hanno le stesse usanze» significa per lui che «la comunità dispone di beni comuni, di diritti collettivi, ma anche di regole collettive, soprattutto nel settore agricolo». Espresso dalla spinta economica, il diritto modella a sua volta i rapporti sociali nelle collettività organizzate in territori.

J. P. Gutton ricorda¹⁵ a questo proposito che nel Lionese, già dal XVI secolo, «la comunità si manifestava, sul piano economico, attraverso la proprietà e lo sfruttamento collettivo dei beni comuni, ossia con costrizioni e diritti di uso», e queste pratiche «assicuravano la coesione della comunità di fronte al signore, alla chiesa, al monarca [...]».

Infatti, la necessità economica, stimolata dalla crescita demografica o dalla insicurezza, non si è sempre accontentata di provocare in uno spazio locale l'unione di individui o di famiglie già sparse. A volte, nelle *universitates vallis* delle regioni montane, di cui parla L. Genicot¹⁶, le comunità si sono ravvicinate sia per sfruttare foreste e pascoli ad alta quota sia per costruire, mantenere o proteggere le vie di comunicazione (Europa alpina). In alcuni casi, Alpi o Pirenei, l'organizzazione o le strategie escogitate per soddisfare gli obiettivi economici sboccarono in forme più o meno solide e durevoli di autonomia politica.

J. F. Soulet¹⁷, come altri studiosi prima di lui, sostiene che le comunità di vallata, nei Pirenei, erano ovunque. Da un capo all'altro della catena, «si potevano incontrare più o meno densi raggruppamenti di villaggi, il cui scopo era lo sfruttamento di un diritto d'uso o di beni indivisi». Poteva trattarsi di acque termali (Saint Savin o Cauterets), di miniere (Vicdessos) ma soprattutto di foreste, erbai e pascoli. In tal caso «l'unione dei villaggi di una valle permetteva di stabilire una certa complementarità tra i bisogni delle comunità a monte - ricche di pascoli alti, ma povere di quelli intermedi - e le necessità delle comuni-

tà a valle, povere di stivaggi, ma ricche di pascoli intermedi [...]». Così, l'istanza economica gioca un ruolo decisivo nella formazione delle unità micro-regionali di vallata, che sentono il bisogno di darsi una dimensione politica più o meno solida ed esclusiva per assumere, a scala allargata, un più consistente peso agropastorale e di sfruttamento boschivo. Regole giuridiche e potere politico germogliano sempre sul vigoroso fusto delle esigenze economiche.

A questo proposito si può formulare l'ipotesi secondo la quale il grado di autonomia delle comunità, la loro possibilità di sfuggire alla tutela signorile furono tanto più forti quanto più esse disponevano di estesi beni comuni. E' un po' come se l'estensione, la potenza territoriale o la ricchezza del patrimonio collettivo e l'imperativo della sua gestione avessero sviluppato nei gruppi sociali localizzati una capacità politica propria. Ad esempio, fin dal XII secolo la Provenza, ove ogni comunità disponeva di un vasto *saltus*, fruisce di ampie libertà locali.

Uno storico provenzale del Settecento, l'abate di Coriolis, nota che in quella regione «le comunità conoscono solo i loro *consoli* quali amministratori». Al contrario in Fiandra, Artois, Hainaut, il potere feudale conserva, anche alla fine dell'*ancien régime*, una forte vitalità, esercitata senza limiti sulle comunità sprovviste di beni propri.

Georges Lefebvre¹⁸, lo storico dei contadini del Nord, insegna che «gli amministratori dei villaggi non rappresentano gli abitanti, i quali, sapendo quanto fossero dipendenti del feudatario, consideravano i propri capi come avversari che li privavano di ogni potere».

I territori urbani: prodotto e posta del gioco socio-economico. Generatasi più recentemente di quella rurale, la territorialità urbana di quartiere compare in Francia a partire dal XII secolo. Precedentemente la città di modeste dimensioni era costituita da un territorio unico, risultando appena toccata dall'articolazione parrocchiale.

J. C. Perrot¹⁹ spiega molto bene come a Caen, già nei secoli XI e XII, il borgo ducale allarga progressivamente il proprio territorio mediante l'addizione di terre tolte al primitivo insediamento e di quelle acquisite, in seguito, dai duchi di Normandia, i quali ne fanno nuovi borghi o nuove signorie «urbane». Egli nota che qui «il principio della divisione del suolo è in qualche modo economico e demografico, poiché, creando borghi, vengono conferiti privilegi fondiari e si incrementa il popolamento [...]». Si può aggiungere che la territorialità, rurale o urbana, costituisca una straordinaria posta del gioco economico per le tasse, le imposte, le prestazioni dovute e per i dazi diversi.

I lavori di M. Garden²⁰ dedicati a Lione, come quelli di J. P. Bardet²¹ su Rouen, illuminano in modo notevole la natura molto spesso economica delle prime distinzioni, anzi segregazioni, esistenti tra i quartieri cittadini. Nella Lione del 1791, per esempio, il settore Nord-Est dell'insediamento «risponde innanzitutto a criteri economici [...]». Per M. Garden «le leggi economiche, in particolare la preoccupazione per la redditività dell'impresa che ha determinato la nascita del quartiere Saint-Clair, hanno svolto un ruolo di prim'ordine; gli architetti e i finanziari che hanno fornito i suoli affittano solo a persone agiate, in grado di sopportare pesanti oneri di affitto».

A Rouen, nel XVII secolo, J. P. Bardet attribuisce la segregazione sociale al denaro che «scaccia la povertà: il costo degli affitti viene stabilito secondo una spartizione che obbedisce a un rigoroso modello fondato sull'attrazione esercitata dal centro-città e dalle vie principali [...]».

A Saint-Flour, in Alvernia, tra 1380 e 1451, A. Rigaudière²² nota che «la consistente maggioranza dei *consulaires* (le famiglie più ricche) abita nella città alta, intorno alla Piazza, ossia nel luogo ove si radunano le forze vive e i maggiori patrimoni della città [...]». Quest'autore non nasconde la propria meraviglia di fronte ad «una tale volontà di apparire e di distinguersi soprattutto con la residenza [...] in un così esiguo territorio e per di più segnato da una decina di strade soltanto».

Così, quale che sia la fase del ciclo di disfacimento/riadattamento dello spazio urbano, il fattore economico e le sue manifestazioni sociali (*id est* rappresentazioni) lo qualificano e contribuiscono a strutturarli in quartieri: questi micro-territori locali della città conservano tutta la propria marcata fisionomia fino a metà Novecento, quando conoscono l'inizio di una eclissi, anche se forse non è stata ancora detta l'ultima parola.

Modo di produzione, paesaggio e organizzazione socio-politica del territorio. Qualunque sia l'incidenza dell'effetto strutturante dei fatti economici sulla località territoriale, sappiamo tutti che sistemi socio-spaziali assimilabili non sono sempre stati generati da identiche spinte.

Senza pretendere di esaurire l'immenso argomento della determinazione economica o geografica assoluta, alla quale per altro non crediamo, è però opportuno notare come le modalità storiche dell'organizzazione geo-economica e gli apporti sociali che li accompagnano, ciò che i marxisti (soprattutto) chiamano il modo di produzione, contribuiscano a modellare le forme della territorialità. Rapporti sociali di produzione e di proprietà, forza, strumenti di lavoro e divisione dei compiti, origine e strategia del capitale, ecc., ossia quest'insieme dei

mezzi di produzione, concorrono a creare paesaggi geografici, strutture sociali, sistemi di credenze e di poteri diversi a seconda della loro natura e dei loro concatenamenti.

L. Genicot²³ descrive il modo in cui, nel XIII secolo, la rotazione triennale si estende da un capo all'altro dell'Europa imponendo severe regole organizzative in ordine ai territori, all'habitat ma anche alla società, al punto che i contadini, allora, danno luogo a «comunità di interessi», stipulano «paci», fondano «comuni». Nell'Europa meridionale si assiste contemporaneamente alla confisca delle foreste e dei terreni di transito da parte di grossi proprietari, il che spinge i contadini ad unirsi ed a strappare *status* giuridici che garantiscano loro i diritti d'uso. Questi esempi evidenziano chiaramente il peso del modo di produzione sulla configurazione geografica come sulla organizzazione del territorio locale.

L'influenza dei rapporti sociali di produzione sulle comunità trova riscontro nell'ambito politico. Partendo da un campione di 149 villaggi dell'Artois, J. P. Jessenne²⁴ censisce accuratamente la professione dei funzionari feudali di nomina signorile dopo avere esaminato il registro della tassa detta del «centesimo», 1779, siglato dal «balivo, dal luogotenente, da uomini di legge e da quattro tra i maggiori contribuenti». Essi formano «il *club* di coloro che decidono, giudicano, organizzano la vita delle collettività locali [...]». In breve, quello che noi chiamano oggi il potere.

Quanto ai principali ufficiali - balivi, luogotenenti, capi degli scabini - per 119 titolari di incarichi, dei quali è stato possibile stabilire la condizione professionale, 113 sono «*fermiers* [fattori o fittavoli] del principale signore del villaggio». Anche per i 326 ufficiali subalterni, dei quali è menzionata la professione, il 60% è *fermier*. Questo fa sì che, nell'Artois, il potere locale, alla vigilia della rivoluzione francese, appartenga al «circolo dei grandi *fermiers*». Questa situazione rispecchia assai bene il modo di produzione. I *fermiers* ottengono dal signore il potere politico, al pari della terra da essi sfruttata, e questi, pertanto, conserva un potere eminente sugli uomini e sulla proprietà fondiaria; ma sono i *fermiers* che, concretamente, controllano uomini e territorio: lo spazio economico e quello sociale. Una vera e propria *fermocrazia* [governo della proprietà rurale] viene così a stabilirsi, consolidandosi nei successivi due secoli. La prova supplementare della stabilità di questo sistema - basato, nel nord della Francia, sulla pressione indiretta e sulla grande azienda agricola a forte potenziale produttivo - è data dagli sviluppi della rivoluzione, che non cambieranno questo stato di cose. Le elezioni del 1800 attribuiscono ai *fermiers* o ai loro rappresentanti quasi due terzi dei seggi. In realtà l'equilibrio socio-politico rimane

praticamente immutato sino alle elezioni del 1948, ossia fino a quando un modo di produzione più nettamente capitalistico entrerà nelle campagne, sempre più urbanizzate, del bacino parigino.

Così «il dominio dei *fermiers* è, soprattutto, un dominio economico - scrive J. P. Jessenne -, che può essere direttamente usato per esercitare il potere politico, grazie all'egemonia che conferisce». Il processo molto semplice da esso svelato è questo: «Tra i principali elementi che contribuiscono a formare il potere dei *fermiers* [...], la struttura delle aziende ha un ruolo determinante; non solo il controllo di una parte importante delle terre assicura un'indiscussa supremazia economica, ma colloca un gran numero di rurali in condizione di dipendenza di fronte ai galli del paese, i quali non esitano a farla sentire quando si tratta della conservazione del potere [...]». Questa è una bella immagine della globalità (economica, politica, ideologica) dei rapporti sociali di produzione!

In ambito urbano, l'impatto di essi sulla sfera politica non è da meno. Ad Angers, nel XVIII secolo, la storia della città (J. Maillard)²⁵ si mescola con *le combat* della borghesia, classe socio-economica in ascesa, rappresentativa del capitalismo mercantile dominante, che cerca, non senza successo, di strappare il potere municipale alla nobiltà.

Il primo scontro è del 1732, quando la comunità dei mercanti si impegna per far annullare dal re l'elezione di due nuovi scabini e per ottenere che uno scabino su quattro sia sempre scelto tra i propri membri. Nel 1737 i mercanti intraprendono una seconda azione: pretendono infatti che siano loro attribuiti quattro posti di consigliere a vita. Così preme una classe economicamente dominante e in piena ascesa politica.

Spazi economici e rappresentazioni sociali. Le rappresentazioni locali, singole e di gruppo, contribuiscono a formare il territorio. Esse selezionano nel paesaggio i segni trasmessi da uno spazio sociale che è il risultato dell'azione umana.

F. Cardot²⁶ ha studiato i testi austrasiani dell'epoca merovingica e dimostra che «il territorio non padroneggiato», non modellato dall'uomo sia, come lui dice, «ributtato verso Dio», mentre la natura «completamente domata, dove regnino i frutti e le messi, i giardini o i campi coltivati [...] della cellula costruita» sia oggetto di elogi, apprezzamenti positivi e connotazioni poetiche.

Questo spazio economico, esaltato dai cronisti di allora, altro non è che il territorio, lo spazio locale per eccellenza, circondato dalla selva allo stato naturale. Questa rimarchevole analisi mostra come l'immaginario dell'uomo mero-

vingico sia edificato dalla percezione di uno spazio locale «addomesticato» ma fragile, economico, allestito dal gruppo sociale per la propria sopravvivenza, costruito sulla opposizione foresta-campagna, natura selvaggia-campi coltivati, pericolo-sicurezza, ignoto-familiare, elementi che si ritrovano tutti nella struttura elementare delle mentalità. «La natura non è dunque percepita, precisa F. Cardot, nel modo in cui più tardi essa intenerirà l'escursionista sognatore; la natura attrae solo se prospera e se reca i segni del lavoro umano»[...].

In conclusione, il paese [villaggio], il quartiere di città, il sorgere di località territoriali rispecchiano quello che M. Bourin e R. Durand²⁷ chiamano appropriatamente «l'attaccamento nel tempo ad un luogo preciso». Insomma, a valle delle contingenze economiche più o meno risolte, lo spazio geografico acquista una profondità e una densità intrinseca le quali, col tempo, modellano le rappresentazioni mentali degli individui del gruppo sociale localizzato. Anche a monte lo spazio geografico impone un certo numero di costrizioni, così come propone molteplici opportunità per le attività economiche umane.

La ricerca di F. Cardot ci informa a sufficienza sulla natura del primo meccanismo; rimane però da definire in che modo la materialità geografica abbia potuto ovunque influenzare il formarsi di territori.

Spazio geografico e configurazione territoriale della località. Non occorre insistere sulle funzioni del sito iniziale del villaggio, del borgo o della città in materia di difesa, di protezione dai pericoli dell'acqua o da altro rischio naturale. Molte sono le città appollaiate in cima a picchi inaccessibili ad eventuali assalitori, villaggi insediati su poggi o colline al riparo dallo straripamento di fiumi dei quali dominano i principali corsi. Numerosi sono gli insediamenti di questo tipo nell'Europa occidentale.

Sono altri gli elementi del sito che hanno presieduto alla formazione degli insediamenti umani in un determinato luogo.

«Le circostanze geografiche - scrive M. Garaud²⁸ - impostesi dai tempi più remoti (vicinanza del mare, di un fiume o di una valle, ma anche di strade naturali o artificiali), hanno provocato la formazione dei pagi del Poitou, che appaiono come i più antichi [...]». Peraltro, l'adattamento degli spazi rurali alla topografia dei luoghi, coll'intento di trarne il migliore partito economico possibile, è un fenomeno conosciutissimo. Nei Pirenei o nelle Alpi le comunità montane hanno sempre cercato di associare diverse caratteristiche dell'ambiente, tracciando i confini del proprio territorio: villaggi e coltivazioni permanenti in fondo alle valli, poderi, alpeggi e pascoli, frequentati nelle inter-stagioni, su contrafforti glaciali; foreste di pendio per la legna da lavoro e da fuoco; alpeggi

e stivaggi cosparsi di baite o di semplici *cayolars* per l'alloggio dei pastori. Nel Grand Ried dell'Alsazia, tagliato longitudinalmente dal Reno e dai suoi affluenti dalla riva sinistra, i confinamenti obbediscono ai capricci della natura e si adeguano alla topografia lungo le strisce degli spazi inter-fiume.

F. Braudel²⁹ non ha dubbi: il paesaggio francese è il prodotto della geografia. A suo parere «il mosaico del suolo, del sottosuolo e dei micro-climi mostra un paesaggio sbriciolato». Non c'è alcun dubbio, precisa, che «è stato l'uomo l'artefice di quei giardini, di quei campi, di quei frutteti, di quei villaggi che non si assomigliano mai», tuttavia «il suo gioco è stato provocato, facilitato, o anche parzialmente forzato dall'esterno», dall'ambiente. Nel pensiero braudeliiano tale mosaico imposto dalla geografia riveste un'importanza di prim'ordine se si vuole capire «l'identità della Francia». In effetti, «qualsiasi divisione territoriale - villaggi, borghi, città, province - costituiva, ieri, una divisione sociale in quanto vi si collocava una società a ristretta dimensione variabile, che li trovava sia i propri limiti sia la propria ragione d'essere, vivendo in prevalenza dei propri legami interni».

Si può aggiungere che fin dal Medioevo, e probabilmente anche assai prima, i siti dei villaggi o quelli degli insediamenti urbani hanno sviluppato un'altra funzione sociale. La città di Saint-Flour, dove, nel XIV secolo, risiedono le élites consolari, lo spazio topografico dell'insediamento medioevale registra ed incoraggia l'espressione topografica della distinzione sociale.

Nel campo del tutto diverso dei confini del territorio locale in questi passaggi che vanno dal conosciuto allo sconosciuto, dal domestico al selvaggio, dall'uomo a Dio - come scrive F. Cardot - o al diavolo, lo spazio geografico ha sempre svolto un ruolo chiave; ma lo ha svolto molto di più nell'Antichità e nel Medioevo e con una influenza maggiore sulla formazione delle rappresentazioni sociali. Nell'Alsazia del dopoguerra, nota R. Schwab³⁰, «nessuno spostamento a scopo matrimoniale» varca i limiti geografici che separano i gruppi di villaggi. Egli accerta, anzi, una vera e propria endogamia nella zona delle viti, delle terrazze o del Grand Ried che affonda le proprie radici nella notte delle origini territoriali.

Tuttavia, malgrado il peso della necessità economica e dei condizionamenti geografici, nella genesi dei territori locali, non si può ignorare il peso dei fattori politici.

3. Territorio ideologico, territorio politico.

In quale modo i fenomeni politici (nel senso della dominazione di alcuni attori o di gruppi sugli uomini o sullo spazio) o l'ideologia (intesa come insieme

di credenze, idee e rappresentazioni peculiari di formazione sociale) contribuiscono a formare territori che spingono il singolo individuo - geograficamente parlando - a radicarsi in un luogo?

Tre temi fondamentali contribuiscono a rispondere a questa duplice domanda: il legame politico e (uno dei suoi principali corollari) la funzione difensiva; il fatto religioso, per il suo carattere spirituale e istituzionale; il particolarismo culturale.

Legame politico, funzione difensiva, esercizio della giustizia. La protezione feudale, nel Medioevo, spinge all'unione comunitaria delle famiglie. Le assemblee (*plait*), alcune *corvées*, le prestazioni armate (*ost*) rafforzano i rapporti sociali. Questi obblighi, assolutamente imperativi, costringono il contadino allo stretto riferimento al castello: dalle strade al forno, dal molino alle attrezzature che necessitano di manutenzione, dalle terre da coltivare e conservare in comune, a volte sotto la sferza del padrone, alla difesa dei confini qualora venissero attaccati. Così buona parte delle relazioni interindividuali passa attraverso i cosiddetti «luoghi» del potere, e così una località diventa territorio.

Nel medioevo Berry il «castello attrae gli uomini. E, senza che il signore abbia alcun bisogno di accordare loro privilegi, essi si insediano ai suoi piedi [...]». Ma G. Devailly³¹ attenua subito questa affermazione, perché in queste campagne, nel secolo XII, nuovi villaggi vengono creati solo là dove la gente trova «oltre al lavoro, una certa possibilità di smerciare le scarse eccedenze e un rifugio in caso di pericolo». Dunque la funzione difensiva, che legittima il potere locale, non va disgiunta da un minimo di capacità economica.

G. Fournier si spinge oltre quando afferma che, verso la fine del Basso Impero, visto che l'insicurezza costringeva le autorità a fortificare i luoghi abitati, «nelle campagne, l'organizzazione della difesa ha dovuto essere adattata alle forme assunte dall'occupazione del suolo [...]». Così la localizzazione di opere militari è senz'altro determinata da considerazioni di ordine economico; e questo tanto più che, anche molto più tardi, nei secoli XI e XII, «i castelli non [sono] insediamenti esclusivamente militari, ma anche residenze signorili, centri di patrimoni fondiari, aziende agricole [...]»; la loro presenza favorisce gli scambi - fiere o mercati, spesso nelle vicinanze del castello - e giustifica i prelievi fiscali effettuati dal signore.

Si tratterebbe dunque di determinazione economica dei luoghi prima che essi diventino territori? Ipotesi seducente che più di un fatto tende a confermare. Si può citare, fra altri, il sorgere spontaneo di località ricordate da G. Devailly per le campagne del Berry tra il X e il XII secolo.

Infine R. Fossier³², nella sua monumentale opera sulla Piccardia, riassume assai bene questo discorso quando scrive: «La pratica dell'uso in comune dei suoli è stata il più potente fattore dell'aggregazione contadina [...]», nel senso che «la mentalità del gruppo» sorge più dalla «terra» e dal «villaggio» (P. de Saint-Jacob) che dal castello, simbolo del potere politico. Anche se il complesso feudale, al centro del quale esso si erge, rassoda continuamente i legami della comunità territorializzata, la funzione giuridica (altro aspetto del potere esercitato sugli uomini) nel Medioevo si pone sotto l'autorità del signore.

Nella città risulta più probante la ripartizione dello spazio in circoscrizioni amministrative a scala locale. Essa ha spesso fatto nascere quartieri urbani la cui personalità, oggi giustamente contestata, non era posta in dubbio fino alla metà di questo secolo.

Nel Bourg-en-Bresse studiato da Turrel³³, ad esempio, alla fine del XVI secolo, l'amministrazione municipale, dopo molto tempo, divise la città in sei quartieri, ognuno dei quali eleggeva, ogni tre anni, dieci consiglieri o «sessantine», sessanta in tutto, che fra loro sceglievano dodici elettori per i due sindaci e ufficiali incaricati di amministrare la città per un anno. Questo sistema di elezione, privilegiando lo «spazio quartiere» indipendentemente dal suo peso socio-economico o demografico, ha appoggiato se non fondato una potente territorialità urbana.

In definitiva, anche se l'istanza economica, propria ad ogni formazione sociale, fornisce il primo impulso alle fondazioni territoriali, essa richiede quasi simultaneamente, per assicurare la propria organizzazione e per potersi autoregolare, l'intervento del potere politico, emanazione di rapporti sociali di produzione dominanti, che deve assicurare la protezione del gruppo, garantire e farsi carico della giustizia, deciderne gli orientamenti in funzione del futuro.

Facendo integralmente parte delle istanze politiche e ideologiche della società, la chiesa del Medioevo, potere temporale, territoriale e spirituale, fu, al pari delle comunità e dei potenti di quel periodo, una instancabile fondatrice di località territoriali.

Ruolo della Chiesa e dello spirituale nella formazione dei territori. Circoscrizione territoriale elementare del potere e dell'amministrazione ecclesiastica, la parrocchia avrebbe modellato, in Piccardia fin dal X secolo³⁴, il quadro dell'aggregazione contadina.

Nei villaggi lionesi della prima età moderna J. P. Gutton³⁵ nota che «il vero quadro della vita è la parrocchia», che la parrocchia si confonde in qualche modo con il gruppo territoriale, dato che «è intorno e dentro la vita religiosa

che viene organizzata la vita della comunità». La parrocchia costituisce dunque il crogiolo della solidarietà fra gli uomini e della coesione dei gruppi localizzati, il fattore principale delle formazioni territoriali.

Quanto all'Alsazia, R. Schwab ha accertato che prima del 1850 «il tracciato degli spazi di coesione - cellule vive - del Kochersberg è sorretto dal fatto religioso [...]», anche se il rilievo territoriale e l'economia introducono sfumature che lo perturbano. La perennità di tale divisione colpisce. R. Schwab³⁶ afferma anche che tutte le trasformazioni economiche, geografiche o sociali prodottesi nei secoli XIX e XX hanno avuto come unico scopo quello di conservare *cellule di vita*, parzialmente mantenutesi fino ad oggi. E F. Fournier³⁷ ha dimostrato in modo convincente che la creazione delle parrocchie, anche quando esse anticipano le signorie o le comunità, obbedisce ad obiettivi di ordine economico o si modella su assetti territoriali nati dallo sfruttamento agricolo dei suoli. Infatti le parrocchie costituiscono certamente «piccole unità religiose a scala di vita contadina».

R. Fossier³⁸ vede nella parrocchia di molte regioni una «specificità medievale e prefeudale [...], precedente le circoscrizioni amministrative». Peraltro, in Alvernia, nel Poitou e in Piccardia i documenti della prima metà dell'XI secolo sostituiscono il termine *parrocchia* con *villa*, il che dimostra bene la derivazione tra alcuni grossi latifondi ereditati del periodo gallo-romano, territori a funzione economica dominante, e certe parrocchie del Medioevo. Analogamente, P. de Saint-Jacob³⁹ afferma che in Borgogna, sebbene non possa essere considerata anteriore alla «comunanza agraria», la «comunità parrocchiale», o «corpo di parrocchia», l'ha certamente aiutata a consolidarsi. Tale «comunità spirituale» è stata un lievito particolarmente fecondo di solidarietà sociale del luogo, e quindi della territorialità. La maggior parte degli autori conviene su questo punto, sottolineando il ruolo essenziale della stessa come simbolo. Il che attestano, del resto, alcuni edifici e servizi della città o del villaggio quali, ad esempio, la chiesa o il cimitero.

Nella Piccardia del X secolo la chiesa è un luogo ove ci si riunisce, si discute e si decide. Lo spazio sacro - *atrium* o «*aître*» - dal quale è circondata, cristallizza i primi abbozzi della solidarietà paesana: vi si stringono patti, vi si svolgono fiere e mercati. Questo luogo ha poi il privilegio della immunità. R. Fossier sottolinea quanto «la certezza di appartenere ad un insieme morale del quale la chiesa costituisce il centro ben visibile e rispettabile sia stato un potente motore di coesione». Accade lo stesso nel Lionese dove, secondo Gutton⁴⁰, «è la parrocchia ad assicurare la coesione della comunità», per il fatto che il parroco controlla tutte le manifestazioni collettive.

J. F. Soulet⁴¹ insiste sulla «dimensione spirituale della comunità paesana nei Pirenei», sulla marcata volontà della gente pirenaica a disporre di un luogo di culto in mezzo al paese. E questo perché «le pratiche e le cerimonie religiose fornivano alla grande maggioranza della popolazione occasioni privilegiate per riunirsi e incontrarsi [...]». Da questo punto di vista, la vita religiosa costituiva uno dei punti forti della socialità contadina dei Pirenei [...], aggiungendo: «E' certo che, anche nel XIX secolo un duplice legame, materiale e spirituale, unisce i membri della comunità paesana pirenaica, in seno alla quale esiste una forte consapevolezza di appartenenza allo stesso gruppo, fondata su realtà storiche, economiche e spirituali [...]». Questi concetti individuano bene la relazione dialettica essenziale che vive qualsiasi comunità tra propria infrastruttura materiale, geografica ed economica e sovrastruttura ideale: l'universo delle sue rappresentazioni.

Nel cuore di questo rapporto essenziale le *confraternite* hanno a volte abbozzato una forma socio-spaziale di solidarietà parrocchiale. Create per celebrare la comunità di gruppo e di luogo in un quadro parrocchiale ove organizzano messe, processioni e banchetti, esse si fanno spesso carico dell'assistenza agli indigenti e dell'animazione delle feste religiose. Alcune sboccano in attività economiche da non confondersi necessariamente con la «fabbrica», cioè con la gestione dei beni della parrocchia da parte degli eletti della comunità. Nella città di Saint-Omer⁴², nell'XI secolo, la confraternita che unisce clero e laici nel culto del santo patrono, con preghiere e bevute [*beuveries*], prende il nome di ghilda mercantile. Aiuta i negozianti che fanno cattivi affari e provvede all'«interesse comune», cioè alla manutenzione delle vie, delle porte e delle mura. Assiste i poveri e i lebbrosi. Per alcuni aspetti, provvede alla gestione municipale in assenza di una vera amministrazione locale.

In definitiva, è soprattutto nel Nord della Francia che l'articolazione religiosa dello spazio, attraverso le parrocchie, ha creato località con funzioni economiche, politiche, spirituali. Quando con esse si è avuta una prima scacchiera istituzionale dello spazio, questa ha sempre accompagnato una colonizzazione economica a finalità agricole, e quando, invece, si sono sovrapposte ad un preesistente sistema comunitario o signorile, hanno aderito ai territori già definiti per necessità geo-economica.

Il fatto che appassiona di più è che le parrocchie hanno resistito meglio all'usura del tempo delle vecchie circoscrizioni feudali. Il tracciato dei loro antichi confini si confonde frequentemente con i limiti degli attuali comuni. Costruzioni prima di tutto economiche, poi ideologiche - anche se le due funzioni sembrano spesso indistinguibili - aderenti tenacemente al territorio, le parrocchie

simbolo della mentalità campanilistica hanno trasferito il loro significato iniziale verso altri registri della rappresentazione sociale della località. Profondi sentimenti di appartenenza a questo villaggio o a quella valle, non sempre cancellati dall'esodo verso la città, affondano forse le loro radici nell'inconscio di antiche solidarietà perdute. Il che fa dire a M. de Smedt⁴³: «anche oggi che la gran parte della popolazione non è più religiosa e le chiese sono deserte, sembra che il fatto di essere state nel cuore di tante generazioni le lasci ancora vibranti per la storia millenaria che hanno alle spalle».

Cultura, linguaggio, particolarismo locale e territorio. F. Braudel notò che «da un borgo all'altro, da un villaggio all'altro, il dialetto viene più o meno deformato a seconda dei luoghi [...]». Nel fatto la località produce il proprio linguaggio tra Medioevo e XVIII secolo. D'accordo, ma F. Sigaut accerta non più di un centinaio di *culture* nella Francia meridionale di un tempo: dal Bourbonnais al Rossiglione e dall'Aunis alle Bauges. Tuttavia la «chiusura» delle comunità favorisce al loro interno la moltiplicazione dei particolarismi e, contemporaneamente, i localismi linguistici e culturali. Le regioni di montagna, a causa del rilievo accidentato, e dunque della difficoltà di comunicazione tra le valli, si prestano bene al riconoscimento della differenziazione dei linguaggi, degli usi e delle credenze.

Dal frazionamento iniziale, favorito in Francia, in Italia e un po' meno in Spagna dall'esistenza di un rilievo assai compartimentato, sono emerse micro-autonomie culturali. Esse si distinguono da un territorio all'altro per alcuni tratti originali, piccolissime disparità di lingua o di cultura. R. Muchembled⁴⁴ pensa che esse siano state indispensabili nel passato, «per affermare la coesione delle comunità, urbane o rurali che fossero, per dare a ciascuno una spiegazione coerente del mondo, per corazzare la gente contro le difficoltà della vita [...]». X. de Planhol⁴⁵ condivide tale punto di vista, sostenendo che «gli elementi del modello culturale nazionale sono adottati e assimilati dalle province, ma la loro progressiva penetrazione nel fondo tradizionale sbocca in un proliferare di diversità locali consentendo a gruppi sempre più ristretti di affermare la propria identità *personalizzandosi* nei confronti dei vicini». Così differiscono, praticamente all'infinito, i dettagli del vestire contadino o lo stile locale del mobilio.

J. F. Soulet⁴⁶ nota che da una comunità all'altra la poesia cantata pirenaica «rispecchia situazioni originali ben inserite in un quadro locale molto preciso». Di solito «gli autori appartengono alla comunità ove si svolge l'episodio dal quale traggono l'argomento del poema e vissero gli eroi di cui narrano le avventure, conosciuti da tutti. Si tratta dunque di un'espressione autenticamente

popolare e locale, apprezzata al punto che, oltre un secolo più tardi, tali poemi cantati non sono scomparsi dalla memoria collettiva del clan e del villaggio [...].

Secondo V. de Chausenque (citato da J.-F. Soulet), il quadro fisico del territorio interviene anche nella formazione dei miti e delle superstizioni. «In alta montagna ove - ricorda lui - risiede per molti mesi una parte della popolazione, gli occhi sono colpiti solo da scene drammatiche: rocce minacciose, torrenti devastanti, deserti di neve e di rovine che sembrano essere sotto l'influenza di geni malefici [...]». Infatti non esiste capanna o luogo solitario che non possieda proprie leggende o propri spiriti. Nei Pirenei, fino all'avanzato XIX secolo, lo spazio è profondamente sacralizzato. In cambio vi si manifesta un formidabile fattore di territorialità. Ma non è lo spazio che crea miti, rappresentazioni fantastiche o simboliche: esse emanano dalla psiche individuale, socializzata. Permette solo, ed è già molto, di concretizzarle, di conferire loro sostanza e iscrizione topografica, fino a costruire quei «luoghi di memoria», il cui significato si trasmette di generazione in generazione.

Essendo più ricca di contatti umani, la città favorisce una produzione culturale ed estetica più propensa a simboleggiare di quanto sia la comunità rurale. Parigi e Vienna, all'inizio del nostro secolo, New York oggi, sono la culla di numerose manifestazioni artistiche ed ideologiche. Dietro questi *fari*, e in tutti i tempi, le città sono state centri e motori di civiltà. Nel XIII secolo, spiega L. Genicot⁴⁷: «raccolgono all'interno e intorno alle mura, la vita religiosa, intellettuale ed artistica [...]». E aggiunge: «le città segnarono anche gli autori delle proprie opere; quelle degli artigiani e degli artisti rispecchiano l'ambiente e sono un fattore dell'evoluzione urbana [...]».

Nel XV secolo, in quella città di lingua francese che è Lille, L. Trenard⁴⁸ scorge la vitalità culturale della Fiandra. «E' soprattutto nella architettura privata che si rivela il vero tipo lilliese», che è un miscuglio d'ispirazione francese, fiamminga, autoctona e di gusto italiano. Architettura qui, arte pittorica là, entrambe, a volte, altrove [...]. In breve, la cultura contribuisce, ora più, ora meno, a far nascere la differenza». Secondo A. Goursaud⁴⁹, il quale ha lavorato sulla «tradizionale società rurale del Limousin», le specificità culturali che caratterizzano i territori antichi sfumano più o meno velocemente. Non c'è dubbio che lo «spazio locale inteso come quello del paesotto o del villaggio, ma anche del quartiere urbano, perde di personalità. [...] Finite le fiabe e le leggende, poco sopravvive [...]». Eppure esse «non si dissolvono: si trasformano e si cristallizzano nell'ideologia» rispecchiata dai comportamenti elettorali. In questo modo si spiegherebbe «la permanenza delle resistenze politiche di destra nel nord della Haute-Vienne». Per A. Goursaud, «questa tradizione si perpetua come

fedeltà all'identità comunale quanto quella dell'orientamento a sinistra» in altri comuni. «La storia ha consacrato l'omogeneità di gruppi territoriali fino a perpetuare stereotipi culturali e a farli apparire come una specificità psicologica [...]».

Trasformata, e in qualche modo sublimata dalle nuove condizioni economiche, l'ideologia locale pazientemente edificatasi in seno ai territori, anche prima di esserne il cemento, risorge sotto nuove forme che bisognerebbe decifrare. Indebolita dall'incontestabile *diluizione* della località, essa continua ad alimentarla con modalità rinnovate ed effetti più discreti che nel passato.

4. Conclusione.

La formazione locale del territorio ha dunque conosciuto uno straordinario dinamismo fin dal Medioevo. Le nuove prospettive economiche sono state, per una società in crescita demografica che punta al benessere e alla sicurezza, lo stimolo che ha spinto all'aggregazione degli uomini alla fine del periodo carolingico. Anche se in quel disegno è stata cosa fondamentale l'azione di forze politiche, sempre più localizzate e spezzettate, quella di un'ideologia pervasa dalle rappresentazioni della religione e del sacro, si è, nella maggior parte dei casi, modellata secondo le configurazioni spaziali abbozzate da una intensa occupazione o riconquista agraria della terra condotta dalle nuove comunanze contadine.

Così, col passare dei secoli, mediante intensi rapporti dialettici tra infrastruttura geo-economica dei territori e loro struttura politico-ideologica, si sono costruite cellule di vita particolarmente solide, la cui «stabilità, pur declinando, si è spesso prolungata fino all'inizio del XX secolo»⁵⁰ (P. Goubert). Se dalla fine della prima guerra mondiale questi territori risultano ormai quasi del tutto disarticolati, le forme ideologiche da essi generate non sono sparite senza lasciare traccia. Oltre al fatto che alcune località permangono e resistono (il comune e a volte il villaggio), le ideologie creatrici di identità da loro stesse generate, perdurano con l'andare del tempo, magari evolvendosi e migrando verso altri registri di rappresentazione delle idee: dalla cultura alla politica, ad esempio.

Sempre animato dalla forza di autoconservazione, questo patrimonio si batte per sopravvivere - sia pure con qualche ritocco - nelle formazioni socio-spaziali evolutive, ricomponendosi su nuove basi, senza cancellare del tutto l'eredità del passato. Un semplice salto nello spazio anziché nel tempo: la visita fatta a qualche società indigena, quale se ne trovava ancora sul nostro pianeta all'inizio di questo secolo, ha confermato che nel suo rapporto anche primitivo con lo spazio

terrestre l'uomo socializzato non ha mai offuscato la territorializzazione. Tra gli aborigeni australiani, per esempio, non esiste vita sociale (e vita tout court) in assenza del possesso di un territorio, spazio sacro, un tempo percorso dagli antenati e dai mitici eroi del gruppo che vi compivano riti e vi svolgevano le loro imprese. E' quella «la residenza dello spirito», la «vera patria»⁵¹, luogo dal quale i membri del gruppo non possono ragionevolmente assentarsi per troppo tempo.

Risulta così fondata la nostra ipotesi di partenza: tra le «formazioni socio-spaziali» (cioè territori collettivi della località), l'interazione iniziale delle infrastrutture (geografiche ed economiche) e delle sovrastrutture politico-ideologiche si organizza intorno ad una funzione economica dominante anche se il resto contesta in permanenza quella leadership.

Risulta altresì che il territorio non può essere dissociato dalla sua storia. Una geografia con pretese nomotetiche è destinata a fallire se non si integra con lo spessore normativo del tempo.

Note

1 Si veda, su questo punto, G. Di Méo, *Les formations socio-spatiales ou la dimension infra-régionale en géographie*, in «Annales de Géographie», 526, 1985, pp. 661-689; Id., *Objectivation et représentation des formations socio-spatiales: de l'acteur au territoire*, in «Annales de Géographie», 537, 1987, pp. 564-594.

2 M. Garaud, *Les origines des "pagi" poitevins du Moyen Age (VIe-XIe siècles)*, in «Revue historique de droit français et étranger», 1949, pp. 542-561.

3 J. F. Lemarignier, *La dislocation du "pagus" et le problème des "consuetudines" (Xe-XIe siècles)*, in *Mélange du Moyen Age dédié à la mémoire de Louis Halphen*, Paris 1951, pp. 401-410.

4 G. Fournier, *Le Château dans la France médiévale*, Paris 1978.

5 J. P. Gutton, *Villages du Lyonnais sous la monarchie (XVIe-XVIIIe siècles)*, Lyon 1978.

6 P. Charbonnier, *Une autre France, la seigneurie rurale en Basse Auvergne du XIe au XVIIe siècle*, «Publications de l'Institut d'Études du Massif Central», fascicule XX, 1-2, 1980.

7 F. Braudel, *L'Identité de la France*, vol. I, *Espace et Histoire*, Paris 1986.

8 A. Babeau, *Le Village sous l'Ancien Régime*, 2e éd., Paris 1984, 2 voll.

9 M. Bordes, *L'Administration provinciale et municipale en France au XVIIIe siècle*, in Paris 1972.

10 P. Crepon, *La face cachée de la France*, Paris 1978.

11 F. Braudel, *op. cit.*

12 J. F. Soulet, *Les Pyrénées au XIXe siècle*, Toulouse 1987, 2 voll.

13 M. Bourin et R. Durand, *Vivre au village au Moyen Age, les solidarités paysannes du XIe au XIIIe siècle*, Paris 1988.

14 P. de Saint-Jacob, *Documents relatifs à la communauté villageoise en Bourgogne. Du milieu du XVIIe siècle à la Révolution*, Paris 1962.

15 J. P. Gutton, *Villages du Lyonnais sous la monarchie (XVIe-XVIIIe siècles)*, Lyon 1978.

16 L. Genicot, *Le XIIIe siècle européen*, Paris 1968.

17 J. F. Soulet, *op. cit.*

18 G. Lefèbre, *Les Paysans du Nord pendant la Révolution française*, 1re éd. 1924, 2e éd. Paris 1972.

19 C. Perrot, *Genèse d'une ville moderne. Caen au XVIIIe siècle*, Paris-La Haye 1975.

20 M. Garden, *Lyon et les Lyonnais au XVIIIe siècle*, Paris 1970.

21 J. P. Bardet, *Rouen aux XVIIe et XVIIIe siècles. Les mutations d'un espace social*, Paris 1983, 2 voll.

22 A. Rigaudière, *Saint Flour ville d'Auvergne au Bas Moyen Age. Étude d'histoire administrative et financière*, Paris 1982, 2 voll.

23 L. Genicot, *op. cit.*

24 J. P. Jessenne, *Pouvoir au village et révolution*, Artois 1760-1848, Lille 1987.

25 J. Maillard, *Le Pouvoir municipal à Angers de 1657 à 1789*, Angers 1984, 2 voll.

26 F. Cardot, *L'Espace et le pouvoir. Étude sur l'Austrasie mérovingienne*, Paris 1987.

27 M. Bourin et R. Durand, *op. cit.*

28 M. Garaud, *op. cit.*

29 F. Braudel, *op. cit.*

30 R. Schwab, *De la Cellule rurale à la région: l'Alsace (1825-1960)*, Strasbourg 1980.

31 G. Devailly, *Le Berry du Xe siècle au milieu du XIIIe*, Paris 1973.

32 R. Fossier, *La Terre et les hommes en Picardie*, Paris 1968, tomes 48-49.

33 D. Turrel, *Bourg-en-Bresse au XVIe siècle, les hommes et la ville*, Paris 1986.

34 R. Fossier, *La Terre et les hommes en Picardie*, cit.

35 J. P. Gutton, *op. cit.*

36 R. Schwab, *op. cit.*

37 G. Fournier, *op. cit.*

38 R. Fossier, *Enfance de l'Europe*, Paris 1982.

39 P. de Saint Jacob, *op. cit.*

40 J. P. Gutton, *op. cit.*

41 J. F. Soulet, *op. cit.*

42 A. Derville, *Histoire de Saint-Omer*, Lille 1981.

43 M. de Smedt, in *La Face cachée de la France*, Paris 1978.

44 R. Muchembled, *Culture populaire et culture des élites dans la France moderne (XVe-XVIIIe siècles)*, Paris 1978.

45 X. de Planhol, *Géographie historique de la France*, Paris 1988.

46 J. F. Soulet, *op. cit.*

47 L. Genicot, *op. cit.*

48 L. Trenard, *D'une culture régionale à une culture française: Lille de 1667 à 1715*, in *Pouvoir, ville et société en Europe, 1650-1750*, Paris 1983.

49 A. Goursaud, *La Société rurale traditionnelle en Limousin*, Paris 1978.

50 P. Goubert et D. Roche, *Les Français et l'Ancien Régime*, Paris 1984.

51 A. P. Elkin, *Les Aborigènes australiens*, Paris 1967.